

A13



Gian Paolo Angelino  
Annamaria Raggioli

## **Complessità e mercati**

Atomi sociali e stormi, circolarità,  
eterogeneità e integrazione

*Prefazione di*  
Luigi Ferrari





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0049-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2017

# Indice

- 7 *Prefazione*  
di Luigi Ferrari

- II *Introduzione*

## Parte I

### **Complessità, *res extensa*, quantistica**

- 2I *Capitolo I*  
*Complessità*

I.1. Sostanze e “materia”, 2I – I.2. Interazione e integrazione, 26 – I.3. Imprevedibilità o innovazione, 33 – I.4. Sistemi complessi e fenomeni di complessità, 38 – I.5. Un'altra strada, 41 – I.6. Complessità classica e fisica sociale, 44.

- 47 *Capitolo II*  
*Sguardi sulla complessità*

2.1. I fondamenti, 47 – 2.2. Complessità nel mondo fisico, 49 – 2.3. Un'ontologia della complessità, 53 – 2.4. Biologia e autopoiesi, 58 – 2.5. Contingenza o necessità, 62 – 2.6. Complessità fiscalista, 69 – 2.7. Complessità e storia, 84.

## Parte II

### **Differenti complessità e differenti mercati**

- IOI *Capitolo I*  
*Le fondamenta perdute del modello mainstream*

I.1. Una forma di organizzazione economica, IOI – I.2. Economia comportamentale, IO9 – I.3. Identità e storia del modello, II3.

- I23 *Capitolo II*  
*Questa società di mercato*

2.1. Asimmetrie e dislivelli, I23 – 2.2. La forza perenne del patrimonio, I32 – 2.3. *Capabilities* negate, I39 – 2.4. Finanza: un ripensamento, I45 – 2.5. La pesca dell'ingenuo, I50 – 2.6. Decrescita felice, I58 – 2.7. Il regno ingannevole del

PIL, 160 – 2.8. Mercato o mercati?, 164 – 2.9. L'illusione del Terziario, 170 – 2.10. *Acrescita*, 173.

183    Capitolo III

*Tipi di complessità e forme di mercato*

3.1. Meccanismi di stabilità, 183 – 3.2. Il pifferaio di Hamelin, 188 – 3.3. Giano al mercato, 199 – 3.4. *Alternative?*, 210.

217    *Bibliografia*

## Prefazione

di LUIGI FERRARI\*

*Complessità e mercati* è un testo vario e articolato, sicché, piuttosto che presentarlo nel suo insieme, è forse preferibile proporre al Lettore alcuni dei temi affrontati, sui quali richiamare in particolare l'attenzione.

Si tratta, in primo luogo, di uno dei pochi libri editi in Italia — pochi ma tutti molto recenti, a significare l'interesse crescente per il tema — che utilizzano le categorie della complessità per interpretare la realtà dei mercati.

Si tratta infatti di un argomento che è stato oggetto di indagine soprattutto nel mondo anglosassone: il Santa Fe Institute e la Scuola di Alan Kirman ne costituiscono le principali espressioni.

Un secondo aspetto di interesse è la ricca disamina del concetto di complessità, cui è dedicata l'intera prima parte del volume. Si tratta infatti di un argomento che, prima di essere oggetto dell'interesse degli economisti, è stato studiato da numerosi scienziati di alto profilo — fisici, chimici, biologi, studiosi del sociale — quali Ilya Prigogine, Maturana e Varela, Stuart Kaufmann e molti ancora.

Gli autori forniscono una presentazione dettagliata di diverse prospettive, accomunate da alcune categorie fondamentali quali interazione ed emergenza, ma distinte sotto vari altri aspetti.

In particolare, il volume si focalizza sulla distinzione tra la nozione "classica" di complessità, di cui la teoria dei sistemi di Ludwig von Bertalanffy è stata la prima espressione già verso la metà del secolo scorso, e una più recente Scuola fisicalista, rappresentata sia da fisici, quali Mark Buchanan, Alessandro Pluchino e Serge Galam, sia da studiosi del mondo degli insetti, come Louis Deneubourg.

Principale differenza tra le due correnti di pensiero è che la prima considera l'interazione, origine della complessità, alla luce di categorie quali possibilità, informazione, apertura all'indeterminatezza e imprevedibilità.

La seconda si ricollega alla tradizione della fisica positivista ottocentesca: l'interazione è quindi intesa come influenza meccanica tra atomi identici, sia in ambito fisico che sociale, influenza regolata da leggi puramente meccaniche.

\* Ordinario di Psicologia economica e del lavoro, nonché di Psicologia delle condotte finanziarie presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Soffermando l'attenzione sulla prima delle due tradizioni, gli autori ne pongono in luce il parallelismo con la meccanica quantistica. Entrambe le teorie confutano infatti la nozione tradizionale di materia, come pure l'antica categoria filosofica di identità, l'esistenza di un Fondamento dotato di "più realtà" rispetto alle cose visibili, la natura statica e prevedibile del reale, il determinismo di leggi "in sé" sussistenti. Vi sostituiscono invece discontinuità, interazione, probabilità e indeterminatezza (si veda quanto scritto dal fisico quantistico Carlo Rovelli, 2014) nel ruolo di categorie fondamentali.

Tra gli autori "classici", solo Prigogine fa riferimento alla relazione tra queste due visioni scientifiche, entrambe del tutto nuove rispetto a millenni di storia filosofica e scientifica dominata dalla metafisica "essenzialista" di Platone e Aristotele, nonché, in epoca moderna, dall'idea cartesiana di *res extensa*. Non è possibile, tuttavia, non rilevarne una affinità profonda, giustificata, peraltro, sul piano oggettivo, dal fatto che se la meccanica quantistica è all'origine della realtà visibile, quest'ultima, come sostengono gli Autori, "risente" di tale sua origine, il che introduce nel mondo macroscopico quei caratteri di probabilità e indeterminatezza che sono propri di quello ultra-microscopico.

Sul fronte dell'economia, gli Autori assumono l'insolito punto di vista secondo cui entrambe le principali tradizioni della complessità consentono di interpretare taluni aspetti essenziali del funzionamento dei mercati.

Se la complessità classica ne illumina — grazie soprattutto al lavoro condotto da Alan Kirman, iniziato già negli anni '80 del secolo scorso — gli aspetti di reciprocità, innovazione e integrazione, la corrente fiscalista rende possibile decodificare quell'insieme di fenomeni, distorsivi ma ben reali, che la Teoria economica neoclassica nega o al più considera accidentali ed estrinseci al meccanismo economico.

L'ipotesi sviluppata nel volume è infatti che, laddove regole e istituzioni coartano, per così dire, gli scambi di mercato entro modalità in cui l'eterogeneità degli attori, l'interazione laterale attiva ed il passaggio di informazione, tipici della complessità classica, vanno perduti, si generano fenomeni "di alienazione", di cui il modello fiscalista, proprio grazie alle sue categorie atomistiche e meccaniciste, è in grado di offrire una descrizione pienamente adeguata.

Trovano in particolare comprensione, grazie ad essa, i meccanismi coatti e ripetitivi in cui gli attori giocano il ruolo di atomi guidati da forze esterne e inconsapevoli, tipico delle crisi finanziarie recentemente studiate da Shiller, non meno dei fenomeni di circolarità meccanicamente autorafforzantesi, tra i quali è di massima importanza quella tra una ristretta quota di ultra ricchi e una maggioranza impoverita, oggetto delle analisi di Piketty, Reich, Stiglitz e numerosi economisti liberal. Ma anche i meccanismi di de-differenziazione tra individui e tra gruppi di cui l'ultima opera di George Akerlof e Robert Shiller dà ampia testimonianza.

La natura ancipite dell'attuale forma di mercato, in cui si esprimono entrambi i tipi di complessità, viene fatta risalire ad una recente opera in cui Robert Reich confuta la teoria neoclassica della unicità della forma-mercato.

Al contrario, afferma Reich, il mercato non costituisce una realtà unica ed autosussistente e meno che mai "naturale ed universale" ma è istituito e modellato dalle regole e dalle istituzioni decise in un più ampio sistema sociale e in particolare da coloro che, al suo interno, detengono il Potere.

Esiste quindi una pluralità di forme di mercato: quella attualmente dominante in Occidente è caratterizzata dalla asimmetria messa in luce sistematicamente in tutti i suoi vari aspetti (non "livellamento" del terreno di scambio, radicali differenze di informazione, incomprendibilità dei processi agli occhi dei loro stessi attori, esternalità che privilegiano alcuni mentre danneggiano il tessuto sociale e quello ambientale) da Joseph Stiglitz e risalente, in ultima analisi, alla originaria asimmetria di potere tra capitale e lavoro chiarita da Karl Marx.

Non mancano nel testo momenti più ludici, come l'ironica descrizione della teoria mainstream, condotta sulla falsariga dei lavori di Kirman e Gallegati.

Accanto ai paradossi messi in luce da questi Autori, vengono riferite le analisi dell'economia comportamentale che hanno sperimentalmente confutato l'assunto di una razionalità assoluta, così come quello di un "naturale egoismo" volto ad ottimizzare l'utilità.

Un interessante tema che interseca il filone principale è quello illustrato da un libro divenuto classico nella tradizione liberal anglosassone, sebbene il suo creatore sia stato un francese, Robert Salmon.

Si tratta dello *storytelling*, ossia del processo di inserzione captativa, da parte di chi dispone del potere di farlo (aziende non meno che politici) nel meccanismo di narrazione con cui ciascuno conosce e interpreta la realtà, la nostra forma originaria di conoscenza attestata così dalla Mitologia come dalla Favolistica, fondata oggi dalla Neuroscienza come quel processo di "razionalizzazione narrativa" che dà unità al soggetto, integrando ex post gli sparsi e per lo più inconsci processi di percezione e valutazione e creando così "una storia individuale" da cui l'Io stesso prende origine.

Tramite lo *storytelling*, sostengono non solo il suo ideatore ma anche numerosi autori anglosassoni, i soggetti di un sistema sociale sono indotti a condividere emozionalmente la visione della realtà rappresentata e diffusa da chi detiene una posizione di vantaggio.

In termini più generali, lo *storytelling* rappresenta il processo di "costruzione" di una realtà su misura del Potere, i cui "consumatori" vengono "formattati" su di una realtà illusoriamente condivisa e gratificante. Un'idea che gli Autori spingono, al di là delle posizioni citate, molto vicino al concetto di "falsa coscienza". I Lettori troveranno sicuramente di interesse i

molti esempi, specialmente quelli tratti dalla politica recente, ricordati nel volume.

L'ultimo aspetto da porre in risalto è la rinuncia a proporre soluzioni o modelli alternativi. La stessa complessità, del resto, teorizza la natura emergente e dunque imprevedibile della realtà, già a livello fisico ma ancor più sociale. Vengono accennati alcuni possibili "futuri", ma si sottolinea che il "vero" futuro potrebbe sorprendere tutte le immagini che ne sono state formate, così positive come negative.

Vorrei aggiungere, in conclusione, che questo libro deve essere accolto non solo come una preziosa introduzione per neofiti ai nuovi sistemi di pensiero della scienza della complessità, ma anche come un necessario complemento per tutti quegli studiosi che già si misurano con la complessità in settori come la finanza e la finanza comportamentale.

Si può dire che ancora non è tramontata del tutto l'ingenuità razionalista dei primi paradigmi dell'investitore razionale, che già si stanno riformando nuovi paradigmi e quadri mentali che "ingessano" i pur importanti e rivoluzionari contributi della *prima* finanza comportamentale. Di nuovo, si riformano e si cristallizzano ideologie scientifiche, conformate al principio della "via di minor resistenza" nello sforzo di comprensione dei fenomeni, che palesano una ripulsa quasi fobica della complessità. Ciò, in ambito finanziario, si concreta in un'immagine individualistica diffusa del decisore finanziario, più o meno sempre come un atomo autore di decisioni, solo un po' meno razionale — secondo i dettami, sempre meno discussi, della *prima* finanza comportamentale — ma poco o nulla coinvolto da processi di influenzamento/imitazione. Anche quando il mercato è considerato da quest'ultimo punto di vista, come nel caso degli studi per fortuna sempre più diffusi (ma sempre minoritari) sull'*herding behaviour*, c'è una ritrosia, come si diceva, quasi fobica ad accogliere, nella loro vastità, tutte le implicazioni che la complessità dei mercati, intesi come reti e vasti sistemi, reca con sé.

Per altro, l'estensione di modellazioni fisiche o biologiche al contesto dell'economia, pur se sacrosanta e feconda nelle fasi *iniziali* di destrutturazione dei precedenti paradigmi e di esplorazione, appunto con l'uso del giudizio di affinità e di omologia, richiedono poi uno strappo proprio nella direzione della consapevolezza della complessità piena, intesa anzi tutto come irriducibilità, specificità e unicità emergente.

Ben venga dunque questo piccolo, ma denso, volume di Angelino e Raggioli che "costringe" il lettore a misurarsi in termini filosofici e di principio, cioè proprio in direzione contraria al quietismo metodologico.

## Introduzione

Il presente volume si propone di avvalersi delle categorie offerte dalle Teorie della Complessità per dare ragione di alcuni rilevanti fenomeni propri dell'attuale società di mercato.

Proporremo, nei due capitoli iniziali, una presentazione dei concetti della Teoria della Complessità, o per meglio dire delle due principali varianti, analoghe in alcuni aspetti, ma molto differenti in altri.

Distingueremo, infatti, una concezione «classica» — che trae origine principalmente dagli studi di Ilya Prigogine, Francisco Varela e Stuart Kauffman — per la quale sono centrali non solo la molteplicità ma soprattutto:

- a) la differenziazione degli elementi che, interagendo, costituiscono un Sistema complesso, che diviene così un'entità integrata;
- b) l'interazione attiva tra di essi quale origine di una struttura che presenti qualità emergenti, ossia innovative rispetto alle proprietà degli elementi costitutivi;
- c) i processi di feedback quali latori di informazioni.

La complessità deriva altresì dalla meccanica quantistica il concetto di fluttuazione come modalità d'essere costitutiva: nulla di ciò che esiste è definito in modo statico ed univoco ma ogni struttura è aperta all'instabilità ed al cambiamento, apportati da qualunque minima variazione intrinseca alla natura «fluttuante» della realtà e della relazione.

Infine, come rilevano Cristoforo Bertuglia e Franco Vaio (2011), i maggiori studiosi italiani della complessità, «i processi reali appaiono come processi ricorsivi, cioè come processi in cui gli effetti e i prodotti sono contemporaneamente cause e produttori di ciò che li produce».

Si tratta dunque di una causalità sia reciproca (l'effetto «ritorna sulla causa») che multidimensionale, nel senso che molti fattori interagiscono, e da questa interazione «a rete» deriva un dato effetto globale.

La seconda e più recente versione della complessità, sviluppata soprattutto nei Paesi anglosassoni, riconosce, oltre alla numerosità degli elementi costitutivi, solo due di tali caratteristiche, l'interazione e l'emergenza di qualità non presenti negli elementi presi separatamente, mentre nega l'eterogeneità delle entità costituenti, così come il trasferimento di informazione, sostituito da un fenomeno puramente fisicalista di influenza meccanica o di imitazione.

Alessandro Pluchino (2015) sintetizza con grande chiarezza questo punto di vista:

Analogamente a come, in fisica, le proprietà macroscopiche dei materiali [...] emergono esclusivamente dal modo in cui atomi identici e assolutamente privi di quelle proprietà interagiscono tra di loro, così la complessità dei fenomeni sociali ed economici potrebbe emergere esclusivamente dalle modalità e dagli schemi dinamici di interazione tra individui considerati alla stregua di semplici atomi sociali che si imitano a vicenda.

Tale modello, definito «Fisica sociale», ci fornirà un utile strumento per comprendere quei processi di tipo automatico, impersonale e meccanico che derivano da alcune importanti criticità, specifiche dell'attuale forma di mercato.

Il presupposto che entrambe queste versioni della complessità condividono è quello che potremmo definire interazionismo emergente, lontano così dall'individualismo metodologico della scuola neoclassica in Economia, come dall'Olismo, inteso come una concezione del Sistema sociale in cui il Tutto precede e determina le parti, nonché le sue qualità e le sue eventuali partizioni.

Il nostro punto di vista è che, seppure limitato e troppo meccanicistico per spiegare l'insieme dei caratteri della complessità, il modello fisicalista consenta una appropriata comprensione di una classe importante di fenomeni socio-economici.

L'atomismo sociale, in una parola, ci pare inadeguato come teoria globale della complessità, ma funziona in modo molto efficace per illustrare processi che si producono realmente nella attuale società di mercato.

Successivamente — dopo avere inquadrato il sistema di mercato nel più ampio insieme delle forme di organizzazione economica — accenneremo ad alcuni limiti concettuali della teoria neoclassica tuttora dominante, per poi prendere in esame una serie di ricerche, relative all'effettivo funzionamento dell'attuale economia di mercato.

Questo ci consentirà di individuare un insieme di fenomeni di cui la teoria neoclassica non è in grado di dare ragione; fenomeni, peraltro, la cui portata è troppo vasta per rappresentare episodi marginali.

Il nostro utilizzare, già qui nell'Introduzione, il concetto di «attuale forma di mercato» (occidentale) troverà ampia giustificazione nell'analisi che, verso la fine del secondo capitolo della parte II, ci fornirà Robert Reich (2015).

Il punto focale di tale analisi è che non esiste un mercato: non esiste nessun suo elemento che sia «naturale» nel senso di non essere il risultato di una determinata regolamentazione politica e sociale.

Tutta la questione consiste nel riconoscere chi e in funzione di quali interessi formuli le regole fondative, laddove queste sono il presupposto generale grazie a cui un mercato può esistere.

Non solo il mercato non è che una delle molte forme che si sono sviluppate negli ultimi cinque mila anni per regolare la produzione e la distribuzione dei beni, ma neppure esiste *un* mercato, di cui le attuali Istituzioni siano le uniche espressioni possibili.

Per questo motivo, come accennato, riteniamo non abbia senso parlare in termini generali e unificati di mercato e complessità, ma piuttosto di sistemi sociali che originano mercati in cui l'una o l'altra forma di complessità risulta dominante.

Uno specifico tipo di mercato, modellato da date regole e istituzioni, ne diviene una componente, in interazione con altri sotto-sistemi, primo tra tutti quello politico, senza trascurare quello culturale in senso ampio (valori, religione, teorie e modelli concettuali, sistema giuridico ecc.)

Le pratiche note come *laissez faire* non sono intrinseche al mercato e ancora meno alla «natura umana», ma sono per l'appunto il prodotto di un preciso insieme di scelte e di norme, che hanno, fin dal principio, indirizzato le Istituzioni di questa attuale forma di mercato in una particolare direzione, quella dell'asimmetria.

Le analisi concrete della presente realtà economica ci mostreranno infatti come le Istituzioni che traggono origine e costante alimento dalle asimmetrie di potere tendano a porre i soggetti interagenti nella condizione di «atomi sociali», guidati attraverso processi di influenza reciproca ed imitazione di tipo passivo e meccanico.

Quella, appunto, descritta, dalla teoria fiscalista della complessità.

Sono questi atomi sociali a dare luogo agli eventi di *boom* e crollo che hanno sempre caratterizzato il funzionamento del presente tipo di mercato, fenomeni ciclici la cui ripetitività è stata sempre negata dalla cultura economica ufficiale e che hanno ispirato l'ironico titolo del famoso libro di Carmen Reinhardt e Kenneth Rogoff, *Questa volta è diverso* (2011).

Ma non si tratta solo di questo: esamineremo, grazie a Stiglitz, Piketty e altri autori, alcuni meccanismi di causalità circolare che hanno luogo in questa forma di mercato, quali l'accentuarsi delle diseguaglianze di ricchezza e Potere, per i quali la Teoria neoclassica, a differenza del modello della Fisica sociale, non dispone di spiegazioni, salvo negarle o giudicarle una caratteristica positiva.

Trarremo altresì dal lavoro di Akerlof e Shiller (2015) un ulteriore insieme di evidenze circa le alterazioni funzionali proprie di questo mercato, indicazioni che falsificano la teoria della «mano nascosta» (o piuttosto le attribuiscono un significato molto differente). Al tempo stesso, tale lavoro ci mostrerà ulteriori fenomeni di de-differenziazione e atomizzazione presenti nell'attuale mercato. Analoghi fenomeni, a livello degli individui, verranno illustrati da Amartya Sen, filosofo e Nobel in economia. Mentre Mauro Gallegati (2015) ci presenterà una ulteriore forma di de-diversificazione,

quella dell'ambiente naturale, concettualizzato, dall'attuale mercato, nella due sole forme di serbatoio di materie prime e di scarica.

Grazie alla Fisica sociale, cercheremo di dare ragione di questa serie di anomalie che caratterizzano il funzionamento del mercato reale rispetto a quello ipotetico immaginato dalla Teoria economica dominante.

Il fondamento di quest'ultima verrà individuato nella concezione ottocentesca di causalità lineare, oltre che nella sua natura puramente deduttiva, che la porta a comprendere i fenomeni sulla base dei suoi assiomi teorici anziché delle osservazioni empiriche.

Di qui la formazione di «miraggi», illusioni ottiche derivanti da una prospettiva astratta e arcaica nei suoi fondamenti concettuali, che tuttavia, proprio come i miraggi, provoca «corse» verso i benefici illusori da essi evocati.

La teoria dominante non è altresì in grado di dare ragione di un secondo importante gruppo di fenomeni: come correttamente osservato dagli studiosi della Scuola economica austriaca, è in effetti molto difficile derivare, dalla statica dell'equilibrio, la dinamica dell'innovazione e del cambiamento.

La teoria ufficiale, in altre parole, in quanto si basa sulla nozione ottocentesca di causalità lineare, su quella di equilibrio e sull'ottimizzazione di ciò che è già dato e disponibile, non è in grado di dare ragione non solo delle criticità ma anche della natura innovativa e integrativa del mercato.

Al contrario, i due modelli di complessità ci sembrano capaci, presi insieme, di farci comprendere la natura ambivalente della realtà dell'attuale mercato, in cui è possibile riscontrare sia fenomeni innovativi, sia fenomeni distruttivi, quali le bolle all'origine delle crisi ed i meccanismi di radicalizzazione circolare delle diseguaglianze.

Formuleremo poi nel terzo capitolo della Parte II una riflessione sui possibili fattori di conservazione dell'attuale modello di mercato occidentale, pur in presenza di una distribuzione svantaggiosa per la larga maggioranza. Riprendendo gli esempi proposti nel secondo capitolo della Parte II, infine, cercheremo di collegare le questioni che la teoria neoclassica non sa spiegare con i concetti offerti dalla complessità e ci spingeremo in alcune riflessioni sui possibili futuri dell'attuale sistema di mercato.

Solo pochi studiosi, quasi tutti appartenenti all'illustre *Santa Fe Institute*, da cui sono usciti diversi Premi Nobel, hanno adottato gli strumenti offerti dalla Teoria della Complessità per analizzare il sistema economico.

Separatamente, Alan Kirman, inglese di origine ma docente emerito all'Università di Aix/Marseille, ha sviluppato un suo «modello ad agenti eterogenei», basato sulle categorie della complessità classica, cui si è ispirato, in Italia, un piccolo gruppo di studiosi di formazione fisica (Matteo Marsili, Luciano Pietronero e altri) unitamente ad economisti quali Domenico Delli Gatti e Mauro Gallegati.

Qualche lettore si sorprenderà che il nostro libro si concentri sulle problematiche del cosiddetto Occidente e potrebbe ritenerlo prova di una particolare valorizzazione di questa regione del Pianeta.

In realtà, le cose stanno diversamente: la Globalizzazione nacque inizialmente, come ben descritto da Joseph Stiglitz nel suo primo libro dedicato all'argomento (2002), quale strumento di controllo e di estrazione di ricchezza, sostanzialmente neocolonialista, nei confronti di quelli che allora venivano definiti, con una certa ipocrisia, «Paesi emergenti».

Ma come aveva ben previsto — al contrario delle improbabili fantasie del notissimo Francis Fukuyama (*The end of history and the last man*, 1992) — un economista inglese rimasto pressoché sconosciuto (John Gray, *Alba bugiarda*, 1998), questo processo mise in moto imprevedibili meccanismi centrifughi e policentrici, che il Capitalismo occidentale non aveva previsto e che parrebbe, ad ora, non aver saputo controllare.

Il condizionale è d'obbligo non solo perché nulla è predefinito ma soprattutto perché potrebbe non appartenere solo al passato quel meccanismo di dominio politico e prelievo economico attuato dal Centro nei riguardi della Periferia, di cui scriveva Immanuel Wallerstein (*Alla scoperta del sistema mondo*, 2000).

Oggi il mondo è, sul piano economico, ampiamente globalizzato.

Non di meno, è anche fortemente diversificato quanto ai modelli economico-sociali dei Paesi che si confrontano sul mercato.

Non solo la Cina dimostra come un'economia parzialmente centralizzata e pianificata, guidata da una élite politica non elettiva, sia in grado di reggere senza difficoltà il confronto con l'Occidente.

Ma sono ormai numerosi coloro che vedono in prospettiva delinearsi un mondo policentrico, con nuovi attori, operanti magari su un mercato globale, ma secondo modalità e tradizioni culturali loro proprie.

India, Indonesia, Sud Africa, Russia, la stessa Nigeria, forse il Brasile, quelli che fino a pochi anni fa venivano chiamati i Brics, seguono, malgrado difficoltà proprie ed altre etero-generate, ciascuno una propria modalità di gestire il mercato.

Ad esempio, la Cina, concentrandosi meno che in passato su una politica aggressiva di esportazioni e più sul suo mercato interno, ha oggi una crescita meno esuberante. Ma ciò, più che un segno di debolezza, è probabile sia prova della consapevolezza che un'economia basata unicamente sulle esportazioni esprime criticità strutturali che ne limitano la crescita oltre un certo livello.

Sicché, opportunità e problemi saranno probabilmente diversi, negli anni futuri, tra le differenti Aree regionali e tra Paesi che sceglieranno modelli alternativi a quello Occidentale.

Per questo motivo ci siamo concentrati solo su quest'ultimo: un'analisi globale, oltre che presuntuosa, sarebbe dissonante con una realtà in cui

l'Occidente potrebbe tornare ad essere quello che oggettivamente è: meno di un decimo della popolazione mondiale.

Restando dunque sul terreno dell'Occidente, cercheremo di individuare le sue carenze e le sue potenzialità, in riferimento ai fenomeni ed alle strutture di complessità che ne caratterizzano il modello economico.

Non riteniamo, almeno ragionando nel medio periodo, che sia possibile adottare una forma differente da quella di mercato per strutturare la vita economica del nostro tempo.

La complessità (intesa qui in senso non tecnico, ma come pura «complicatazza») raggiunta oggi dal sistema economico-sociale è tale che non appaiono possibili soluzioni semplici, secondo cui sarà una indistinta «comunità» a gestire il sistema economico, oppure ci si affiderà a quel decentramento, basato sul «ritorno alla semplicità» e alla «convivialità» di una vita «antica», sostenuto dai teorici della «decrescita felice».

La natura intrinsecamente sempre più complicata della gestione di un'economia che abbia anche solo le dimensioni di quella di un singolo Stato ci sembra renda di fatto inevitabile l'esistenza di un'élite che ne assicuri il controllo, al di là delle ammirevoli e preziose analisi del gruppo di Serge Latouche.

È dunque in una società di mercato che risponda ai requisiti di un sistema complesso di tipo «classico» che potrebbe provenire una soluzione all'attuale stato di crisi.

Ciò non significa che un radicale cambiamento debba per necessità tradursi in un'organizzazione rispondente ai criteri delle Teoria della Complessità o, detto in linguaggio economico, di una diversa e più equilibrata società di mercato.

La natura del cambiamento storico è per definizione imprevedibile.

L'eventuale dissoluzione dell'attuale forma di mercato potrebbe condurre ad una pluralità di eventi, la maggior parte dei quali violenti e distruttivi: conflitti internazionali per risorse sempre più scarse, violente tensioni sociali, modalità ancora più rigide di controllo oligarchico, magari sotto vesti populiste o mitologiche, come fu il nazionalsocialismo.

O potrebbe assumere altre modalità, oggi del tutto non immaginabili.

Chi avrebbe ipotizzato che un Paese periferico ma ben inserito nel Sistema del mercato internazionale, quali l'Iran della dinastia Pahlevi, avrebbe assunto la forma di una teocrazia, esattamente come il Tibet prima della sua integrazione nella Cina?

Per citare l'idea di un vecchio libro di Ernest Gellner, *Il potere del Libro e quello della Spada* (1988) — ossia quello religioso e quello militare — non sono stati definitivamente accantonati dalle forme economiche e politiche moderne.

Tutto, nel futuro, è possibile, il ritorno di esperienze storiche da tempo scomparse come l'apparizione di forme economico-sociali che non

saremmo in grado di immaginare sulla base delle esperienze storiche recenti.

Se il passato è il regno del divenuto e dunque della Necessità, il futuro appartiene intrinsecamente alla Possibilità e non è dunque deducibile dal presente.



PARTE I

COMPLESSITÀ, RES EXTENSA, QUANTISTICA

